

Passigli: perché sostituire il Tg1 con la Formula 1?

ROMA Il senatore ds Stefano Passigli ha scritto al Presidente della Rai Lucia Annunziata e al Presidente della Commissione di vigilanza Rai, Claudio Petruccioli, per chiedere, fra l'altro, chi abbia deciso di sopprimere ieri il Tg1 delle 20 sostituendolo con la trasmissione del Gran premio di Formula 1 del Brasile.

«Cari Presidenti, - scrive Passigli nella lettera - in piena guerra e nel giorno in cui si sono verificati: 1) i primi ingressi di truppe della coalizione in

Baghdad; 2) il sostanziale controllo da parte degli alleati di Bassora; 3) l'attacco al convoglio dell'ambasciatore russo in Iraq 4) il più grave episodio di fuoco amico con 18 morti e numerosissimi feriti tra guerriglieri curdi e truppe americane; la Rete Uno della Rai non ha trovato di meglio che annullare il Tg1 delle 20 di domenica, per mandare in onda la cronaca del Gran premio del Brasile di Formula 1». In questo modo, secondo Passigli, Raiuno «1) è venuta meno al suo compito di servizio pubblico ignorando una delle giornate più dense di notizie sulla guerra; 2) ha lasciato campo libero al principale concorrente, e cioè il Tg5, i cui ascolti, già spesso superiori a quelli del Tg1, troveranno ragione di ulteriore aumento in questo episodio; 3) ha disatteso le istruzioni della Presidenza della Rai che ha chiesto di dare priorità alla guerra nelle trasmissioni sia di informazione che di approfondimento».



Pecoraro: protettorato, schiaffo alla comunità internazionale

ROMA «In queste ore resta prioritario chiedere un cessate il fuoco».

Lo afferma il presidente dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario, che aggiunge: «un protettorato in Iraq sarebbe un ulteriore schiaffo alla comunità internazionale».

«In queste ore - ha aggiunto Pecoraro - resta assolutamente prioritaria la richiesta di un cessate il fuoco, di fronte agli scontri che si stanno svolgendo nelle città di Bassora e Bagdad e che comportano drammatiche stragi di civili».

La proposta di un protettorato in Iraq, inoltre, significherebbe allungare la guerra e riprodurre una inaccettabile logica neocoloniale. «Il governo italiano - ha concluso Pecoraro -, sino ad oggi silenzioso e passivo, abbia uno scatto di dignità e assuma una posizione chiara almeno contro questa ipotesi sciagurata».

Annunziata: vorrei Biagi e Santoro nella mia Rai

«Con la guerra il servizio pubblico si è imposto». Colombo e Barengi criticano «Porta a porta»

Caterina Perniconi

ROMA Un corpo vivo. Che cambia. E si avvale di tutte le voci possibili: Biagi e Santoro compresi. Questa è l'idea verso la quale Lucia Annunziata ha deciso di trainare il servizio pubblico.

Durante un convegno organizzato dalla Fnsi in collaborazione con il quotidiano Europa, con l'associazione Articolo21, Asr e Usigrai sulla qualità dell'informazione in tempo di guerra, il neopresidente Rai ha parlato di pluralismo e ha detto che «il problema della Rai è quello di avere fuori troppe delle voci che ha creato». «Troppe» ha ripetuto Annunziata, e «penso a Biagi e Santoro, ma non solo a loro». Infatti la giornalista ha ricordato i suoi inizi, quando in Rai lavoravano «tante voci oggi inutilizzate, mentre in questo momento - ha aggiunto - vorrei più persone, più declinazioni, più voci, la grande batteria dei conduttori-opinionisti».

Lucia Annunziata ha specificato che il suo ruolo di «presidente di garanzia» le dà poteri «d'indirizzo, non di gestione». Ma grazie a questi poteri è già riuscita ad ottenere un «bilancio positivo» imponendo le sue scelte sia sull'informazione di guerra che sulla flessibilità dei palinsesti. E lo ha dimostrato coi numeri. Il prossimo obiettivo sarà quindi il pluralismo, ed è necessario riproporre la massima fiducia nel «potere d'indirizzo». Intanto è contenta del suo lavoro, tesse le lodi del servizio pubblico e anche di coloro che hanno costruito le basi «dimostrando la forza della storia della Rai», e replica a chi accusa le reti statali di un calo esponenziale degli ascolti, che «in alcune occasioni è meglio poter perdere la battaglia dell'Auditel, perché non è l'unico dominus del servizio pubblico».

Poi la presidente-giornalista ha parlato degli inviati di guerra, fiera delle logiche di copertura che sono riuscite a costruire, dallo scoop di Giovanna Botteri, «il tg più pacifista che fa lo scoop più bellicista», al giornalismo «embedded» di Monica Maggioni. Molti interventi a favore degli inviati, l'idea generale è che la cronaca di guerra ha fatto meglio che in passato, non dimenticando le difficoltà di raccontare un conflitto che mai come prima fornì-

sce immagini e che nello stesso tempo è sottoposto da ogni parte a tentativi di condizionamento.

Critiche invece ai «programmi-contenitore». Il primo a porre il problema è stato il direttore de l'Unità, Furio Colombo, che dopo aver ricordato a sette giornalisti italiani «semidetentati» in Iraq, ha parlato di «necessità di pluralismo», da-

to che il nostro sistema è schiacciato dal conflitto d'interessi, vive un «disagio conformistico» e «risente della conduzione di Socci e dei plastici del Risiko di Vespa», trasmissione che ha definito «contenitore stagno e deviato in cui si infila ogni sera, come in un imbuto, l'unica informazione sulla guerra». Sulla stessa lunghezza d'onda si è posto

Riccardo Barengi, direttore del Manifesto, secondo il quale l'informazione di Bruno Vespa è «guerrafondaia e imbarazzante». E per Antonio Di Bella, direttore del Tg3, è «scandaloso» che gli inviati in Iraq siano utilizzati nei talk-show per informazioni «personali». Severo anche il giudizio di Sandro Curzi, secondo il quale la guerra è stata rac-

contata come «un grande evento, con eccessivo ottimismo e i giornali quando hanno sbagliato non hanno corretto, come nel caso della "presa" di Bassora».

Poche voci ottimistiche, una è quella di Miriam Mafai, secondo la quale l'informazione è stata «abbondante e pluralista in televisione come negli organi di stampa» e quella

di Ferruccio De Bortoli, direttore del Corriere della Sera, che in collegamento telefonico da via Solferino ha denunciato «un'eccessiva spettacolarizzazione» ma ha giudicato «ottimi reportage» i lavori fatti da colleghi «che raccontano quello che vedono e non vestono alcuna divisa se non quella del nostro mestiere».

A ricordare i limiti della guerra

è stato il direttore dell'Ansa, Pierluigi Magnaschi, secondo il quale «l'informazione di guerra è per sua natura limitata e condizionata. L'importante è raccontare ai lettori e agli spettatori ciò che accade». E sentenzia: «Perché cento morti sono solo una statistica ma un morto raccontato bene è una tragedia».



Il Presidente della Rai Lucia Annunziata ieri al convegno della Fnsi

Massimo Di Vita



GUERRA E TV

La guerra di Troia cominciò con la scusa di Elena, la quale - pare accertato - non aveva alcuna voglia di essere liberata dal marito e dal cognato. Achei piuttosto primitivi. La guerra di Etiopia prese il via con una bufala del regime fascista: alcuni abissini avrebbero sparato ai nostri nei pressi dei pozzi di Ual Ual. L'invasione hitleriana della Polonia partì da un altro falso: i polacchi avevano ammazzato alcuni uomini della Wehrmacht che, scopri dopo, erano solo dei poveracci vestiti da nazisti e uccisi dalla Gestapo. L'escalation dei bombardamenti sul Nord Vietnam si giustificò con l'ormai famoso "incidente del golfo del Tonchino" (una corvetta americana colpita da siluranti di Hanoi), pura invenzione della Cia. Perché è cominciata la guerra contro l'Irak? Almeno tre mesi prima dell'attacco americano, la televisione italiana (tutta, pubblica e privata) ha bombardato le folle con le famose "armi di distruzione di massa" che Saddam possedeva di sicuro, che avrebbe usato e che quei mentecatti degli ispettori dell'Onu

Ma se fosse la tv la vera arma di distruzione di massa?

mai avrebbero trovato essendo il "rais di Baghdad" uomo furbissimo. Giorno dopo giorno, il distico "armi di distruzione di massa" cominciò a rappresentare un qualcosa di indistinto, un tutto unico terribile che prescindeva dal contenuto: Sarin? Yprite? Gas mostarda? Botulino? Antrace? Ebola? Armi di distruzione di massa (perché, l'atomica cos'è?) divenne sinonimo del Male, il quinto cavaliere dell'Apocalisse. Ora, l'informazione si avvale di parole e fatti, ma può rifugiarsi anche nel silenzio e nelle omissioni. Dove sono le armi di distruzione di massa? Perché questo Saddam delle ultime ore non tira a vanvera il suo botulino? Perché non irrorerà gli assaltatori con il virus Ebola? Insomma, dov'è finito il tanto sbandierato movente di questa guerra? Vuoi vedere che gli ispettori non trovarono quello che non c'era? Vuoi vedere che l'unica, vera arma di distruzione di massa è stata la disinformazione radiotelevisiva?

Paolo Ojetti

cultura di governo

Il governo? Ottimo e abbondante

Bruno Miserendino

Come ne esce dalla guerra l'Europa? «Con due grandi statisti: Tony Blair e Silvio Berlusconi». Onorevole Alberto Di Luca, Forza Italia, intervista a Libero di ieri.

Un tempo, ma nemmeno tanto tempo fa, i cronisti interpellavano i peones, ossia i deputati semiconosciuti, per avere il polso della situazione: che umore c'era nei grandi partiti, che progetti avevano i capi e quanto piacevano alla base e alla gente questi progetti. I tempi sono modestamente mutati e adesso, se si intervista un deputato di Forza Italia, si ottiene una risposta che ha lo stesso grado di autonomia di giudizio della tv irachena quando riporta un discorso di Saddam Hussein. Per avere un'idea di quanto siano somiglianti Forza Italia e il partito Bath, (l'unica differenza è che il secondo sta per essere sciolto), basta scorrere le due agevolate interviste che Libero, quotidiano straordinariamente vicino al premier e distantissimo dai pacifisti, ha fatto, con le stesse identiche domande, al deputato di Forza Italia Alberto Di Luca, e all'on. Dario Franceschini, leader della Margherita, sui temi della guerra. Il confronto è involontariamente impietoso fin dalla prima domanda. Meglio una guerra breve o una lunga? Una persona

di normale umanità risponderebbe che più breve è la guerra, meno vittime ci saranno da tutte le parti. Infatti Franceschini risponde così, Di Luca risponde come uno spot televisivo: «Meglio una guerra breve che serva a riportare la libertà in Irak». E la gente, le vittime? Chi se ne frega. Un altro esempio a caso. Che direbbe, chiede il cronista, ai suoi figli (di questa guerra ndr)? Franceschini dice una cosa che pensano quasi tutti, e che contiene un'opinione personale («Ogni

guerra è sempre una tragedia, questa è sbagliata e pericolosa»). Di Luca risponde come il portavoce di Forza Italia Bondi: «Quando si parla di guerra ci vuole meno demagogia e più senso della verità». Non è chiaro se Di Luca abbia figli (nel librone dei parlamentari risulta celibe oltre che medaglia d'oro al valore atletico e collaboratore di riviste di nautica), ma è probabile che non li abbia perché con una risposta del genere rischia una denuncia a Telefono Az-

zurro. Coerentemente però, Di Luca, a una domanda sull'opportunità di mostrare in tv le immagini dei bambini feriti dalle bombe, risponde che ovviamente no. Non vanno mostrate né queste né, afferma, quelle dei soldati prigionieri. Pare di capire che si potrebbe indurre nell'opinione pubblica l'idea falsa e demagogica che le guerre fanno del male. Ma il cuore dell'intervista è inevitabilmente il giudizio su come l'Europa e il governo italiano escono dalla vicenda della guerra. Franceschini, è ovvio, è critico con l'esecutivo («Vuol stare nella coalizione di Bush, negando agli italiani di esserci») e realistico sull'Europa: «Ne esce male, ma alla fine si innescherà un meccanismo virtuoso». Si può dissentire, ma in fondo è quel che pensa la maggioranza degli italiani. Di Luca espone invece in un'affermazione degna di un militante Bath, che inneggi a Saddam camminando sulle macerie: «L'Europa, risponde l'onorevole di Forza Italia, ne esce con due nuovi grandi statisti: Blair e Berlusconi». Dello stesso tenore militare la risposta successiva sul governo: «Ne esce molto bene: coerente e determinato». Come il rancio: ottimo e abbondante. Avanti così, verso la vittoria finale.

Il caso Magdi Allam

5 APRILE, SABATO

«La fine di Saddam sarà un suicidio che farà precedere da una enorme catastrofe».

La Sette TV, ore 20.10

6 APRILE, DOMENICA

«Saddam ha scelto di nascondersi a Tikrit per ragioni soggettive».

Speciale TG5, ore 23.30

7 APRILE, LUNEDÌ

«Adesso catturare Saddam non ha più alcuna importanza».

Citato da Michele Cucuzza, in "La vita in diretta", ore 18.00

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato L'Unità dell'Europa, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



dal 12 aprile in edicola con l'Unità a € 3,60 in più